

Piero Barucci, Presidente dell'ABI (1987-1991)

Piero Barucci President of ABI (1987-1991)

Pier Francesco Asso, Università di Palermo

Keywords

Settore bancario, ABI,
Piero Barucci

Jel codes

G21, G28, B31

Il 26 febbraio 2026 è mancato Piero Barucci, Presidente onorario dell'ABI. Con questo articolo si ricostruiscono alcuni aspetti che hanno caratterizzato la vita dell'Associazione negli anni della sua presidenza, nei quali l'ABI progressivamente incrementò la missione diretta a generare servizi a vantaggio delle associate che svolgessero una funzione di «beni pubblici» in grado di aumentare mediamente l'efficienza, la competitività e l'attrattività dell'intero settore bancario. Questo sforzo di maturazione e di crescita, di superamento definitivo di un «mondo di ieri» basato sulla centralità ma anche sulla protezione e sullo sfruttamento di rendite ampiamente godute dal settore bancario, fu difeso costantemente da Barucci.

Piero Barucci, Honorary President of ABI, passed away on 26 February 2026. This article explores some of the key aspects that characterised the Association's life during his presidency, a period in which ABI expanded its mission to generate services for the benefit of its members that served as «public goods», capable of increasing the efficiency, competitiveness and attractiveness of the banking sector. This effort towards growth, and the move away from a 'world of yesterday' was consistently championed by Barucci.

I. La nomina

Storico, economista, professore presso le Università di Siena e poi di Firenze, instancabile promotore di progetti di ricerca di grande impatto, Piero Barucci si era avvicinato al mondo bancario negli anni Settanta come consulente della Banca Toscana. È a partire da questa esperienza che maturò la sua nomina alla guida del Monte dei Paschi nel maggio del 1983. Essa avvenne a seguito di un processo di rinnovamento dei quadri dirigenziali delle principali banche e imprese pubbliche con l'inserimento di uomini appartenenti a una generazione più giovane ed esterni all'apparato delle partecipazioni statali. L'accesa campagna sulla «questione morale» e la scoperta nelle liste della loggia massonica P2 di numerosi personaggi appartenenti ai livelli più alti del mondo del credito e dell'economia pubblica, furono due elementi fondamentali che favorirono la designazione di

Barucci al vertice del Monte. All'inizio degli anni Ottanta, il Monte era fra i più prestigiosi e solidi istituti di credito del Paese ma anche fra quelli più potenzialmente compromessi con le oscure trame intessute dal maestro venerabile di Castiglion Fibocchi.

Alla guida del Monte dei Paschi, il professore fiorentino mostrò, sin dai primi momenti, grande dinamismo, visione strategica ed elevate capacità gestionali e organizzative. Qualità che gli permisero di rilanciare l'immagine e l'azione di un istituto bancario in buona salute, con una notevole dotazione di patrimonio libero, ma ancora fortemente ancorato alla provincia di Siena e ad alcune regioni del Centro Italia. La presidenza Barucci coincise con una decisa accelerazione dei processi di diversificazione operativa e territoriale, che spinsero il Monte, per la prima volta nella sua storia, a espandere le proprie attività verso i mercati finanziari e dei prodotti innovativi e la costruzione di un gruppo

di respiro nazionale e internazionale. L'investimento nei servizi e nella ricerca scientifica e la valorizzazione del grande patrimonio di beni culturali presenti nel territorio di origine furono i principali asset verso cui si indirizzarono le risorse del Monte a beneficio della collettività, contribuendo a realizzare progetti che ancora oggi rappresentano importanti poli di sviluppo dell'economia senese (Asso e Nerozzi, 2016, pp. 283 e ss.).

Queste doti di dinamismo, visione e lungimiranza di Barucci ebbero modo di manifestarsi ampiamente sin dalla sua prima partecipazione ai lavori del Comitato Esecutivo dell'ABI di cui fu membro fra il 1983 e il 1987. In questa fase iniziale di impegno in ABI, insieme ad altri banchieri di recente nomina come Nerio Nesi (Bnl) e Gianni Zandano (Istituto San Paolo di Torino), Barucci fu protagonista di iniziative e proposte dirette a rendere più flessibile la politica dei tassi e delle condizioni bancarie, a rafforzare le conoscenze della base associativa sulle principali innovazioni finanziarie, a favorire la partecipazione delle banche italiane al percorso d'integrazione europea. Ecco dunque che, nel giugno del 1987, Barucci divenne il principale candidato alla sostituzione di Giannino Parravicini, nonostante egli condividesse con il professore varesino la comune appartenenza alla categoria degli «istituti di credito di diritto pubblico». Sebbene Parravicini si fosse candidato per un terzo mandato, Barucci ricevette l'unanimità dei consensi del Comitato Esecutivo come suo successore al vertice dell'Associazione di Piazza del Gesù (Asso e Nerozzi, 2009, pp. 415 e ss.).

2. La controversa eredità della presidenza Parravicini

La fine della presidenza Parravicini era coincisa con il lusinghiero successo del varo del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi. Il progetto del Fondo aveva lungamente impegnato i vertici e le strutture dell'ABI per oltre un decennio, a seguito delle gravi crisi bancarie che si erano verificate dopo la caduta del sistema di Bretton Woods e lo scoppio del primo shock petrolifero. I crolli delle banche di

Sindona nel 1974 e del Banco Ambrosiano nel 1982 avevano alimentato i timori di una nuova, grave stagione di instabilità bancaria, foriera di devastanti effetti sistemici e di ingenti costi a carico di un bilancio pubblico sempre più dissestato. Ecco che la costituzione di un Fondo, avviato e gestito con il contributo volontario del settore bancario e sotto la regia dell'ABI, appariva un passaggio necessario per arricchire gli strumenti a disposizione delle Autorità per la risoluzione di crisi future. Il Fondo rispondeva anche a una esigenza di rilancio dell'immagine di un settore che era stato spesso al centro di critiche provenienti da più fronti per la sua scarsa trasparenza e le eccessive rendite di posizione. Indubbiamente, dar vita a un Fondo finanziato interamente dal settore con lo scopo di tamponare crisi e pericolosi «effetti contagio» rappresentava una rinnovata espressione di quei principi di coesione interna e di solidarietà che, per tutto il dopoguerra, avevano rappresentato la caratteristica distintiva dell'ABI di Stefano Siglienti.

Tuttavia, su altri fronti essenziali per la crescita e la modernizzazione del settore bancario, i risultati ottenuti dall'ABI non erano stati altrettanto positivi. Infatti, nel quadriennio della presidenza Parravicini, l'Associazione si era spesso collocata su posizioni di resistenza e di sostanziale retroguardia. Ciò avvenne anche in occasione di progetti che si trovavano al centro della discussione politica e dell'azione riformatrice portata avanti, con gradualità ma con ferma determinazione, dalla Banca d'Italia di Carlo Azeglio Ciampi. Fra di essi, ne emergevano quattro particolarmente rilevanti: la riforma dell'ordinamento bancario, avviata con la pubblicazione del «libro bianco» della Banca d'Italia (1981) e del «rapporto Andreatta» elaborato da Mario Monti, Francesco Cesarini e Carlo Scognamiglio (1982); la tendenza, ormai inevitabile, verso la despecializzazione di un settore che era ancora anacronisticamente segmentato in categorie e circuiti creditizi poco collegati e soprattutto poco permeabili alla concorrenza e alle relazioni di mercato; la diffusione di una cultura bancaria più moderna e imprenditoriale che rafforzasse le strategie di gestione e di commercializzazione dei prodotti e dei servizi offerti dalle banche; per giungere, infine, alla questione, sempre più scottante, degli inadeguati

livelli di «trasparenza bancaria» nei confronti di una clientela sempre più attenta a voler definire condizioni contrattuali certe e maggiormente rispettose delle libere scelte e degli orientamenti dei risparmiatori. Su quest'ultimo tema, le numerose iniziative, anche trasversali, presentate in Parlamento e rivendicate dalla società civile erano state accolte dall'ABI con una certa freddezza e una scarsa disponibilità al cambiamento (Asso e Nerozzi, 2009, pp. 343 e ss.).

In definitiva, per accrescere i valori dell'efficienza e della competitività e per irrobustire l'immagine di un settore che i turbolenti eventi degli anni Settanta avevano fortemente contribuito a offuscare, le tradizionali funzioni dell'ABI fondate sulla rappresentanza e sulla tutela degli interessi settoriali non sembravano più sufficienti ma rischiavano di produrre effetti controproducenti. Esse dovevano arricchirsi e svilupparsi in altre e più ambiziose direzioni, maggiormente orientate alla produzione di servizi collettivi e di iniziative utili alla concreta modernizzazione del sistema. Era, infatti, anche e soprattutto in questi ambiti che il mondo delle banche doveva procedere a un ringiovanimento e a una rivitalizzazione dei quadri dirigenziali, della loro provenienza, della loro formazione culturale e professionale. E l'ABI, in questo, non faceva certo eccezione.

3. La foresta in movimento

La storia dell'ABI negli anni della presidenza di Barucci (1987-1991) si sovrappone, dunque, a un periodo di cambiamenti epocali che attraversarono il settore bancario italiano nelle sue varie componenti e attività. Il principale centro propulsore del cambiamento fu, all'interno, la Banca d'Italia; mentre, all'esterno, importanti impulsi provennero dal Comitato di Basilea e dalla Commissione europea. Sul piano operativo, le principali innovazioni interessarono i mercati finanziari e quelli valutari; i sistemi e le tecniche di pagamento; la diversificazione operativa con la crescita del parabancario e dell'offerta di servizi anche in attività che, tradizionalmente, erano state precluse alle banche quali, ad esempio, i prodotti assicurativi. Tutti questi ambiti erano poi subordinati all'elaborazione di complessi progetti di riforma

istituzionale che intendevano modificare, in senso «privatistico», le fondamenta gettate dalla legge bancaria del 1936, coinvolgendo le diverse categorie di banche che componevano il settore. Infine, come già era accaduto con il telegrafo in occasione dello scoppio della prima fase di globalizzazione di fine Ottocento, il progresso tecnologico che accelerò con eccezionale e imprevedibile rapidità la trasmissione delle informazioni e delle conoscenze fornì un contributo decisivo e per molti aspetti traumatico alla inevitabile diffusione dei nuovi processi operativi (su questi temi, si rinvia a Ciocca, 2000; Onado, 2004, 2022; Giordano, 2007).

Di fronte a queste sfide di cambiamento e di trasformazione, le banche italiane si trovarono relativamente impreparate e poco propense a operare in condizioni di mercato; poco disposte a favorire una più vivace concorrenza su base nazionale e, in prospettiva, internazionale. Ancora alla metà degli anni Ottanta, all'interno del settore bancario italiano prevalevano sentimenti di diffidenza, se non di vera e propria contrapposizione, nei confronti dei valori della concorrenza e del libero mercato o della definizione di condizioni più trasparenti sui prodotti e sui servizi offerti alla clientela. Le iniziative portate avanti in sede europea erano guardate con sospetto e frequentemente contrastate nei loro principi fondamentali; fra di essi, sin dalle loro prime formulazioni nelle direttive europee approvate nella seconda metà degli anni Settanta, il settore bancario italiano si oppose alla rimozione degli accordi interbancari, al principio del «mutuo riconoscimento» o alla nuova disciplina sui «grandi fidi». Soprattutto si temeva che il mutuo riconoscimento avrebbe favorito l'ingresso nel nostro Paese di istituti più forti, più innovativi e meno oppressi dai vincoli operativi e amministrativi che, invece, influivano non poco sui costi della raccolta, sulla pressione fiscale, sulle scelte di portafoglio delle banche italiane.

Nel determinare questo spirito di resistenza incideva il peso dominante della proprietà pubblica, anche per le insormontabili difficoltà, sia sul piano giuridico che su quello politico, di innalzare i livelli di capitalizzazione patrimoniale e di crescita dimensionale degli istituti che consentisse loro di ac-

quisire le economie di scala e di scopo che si stavano creando con l'ampliamento dei mercati. Al tempo stesso, erano ancora diffusi, ricorrenti e stringenti i vincoli e gli strumenti amministrativi che, fermamente ancorati al principio della difesa del «pubblico interesse», condizionavano l'operatività delle banche italiane e limitavano le loro potenzialità di azione e di crescita. Come contropartita di questa subordinazione alle priorità che, di volta in volta, venivano imposte dai superiori interessi nazionali, il sistema poteva ancora vantare livelli di redditività sufficientemente elevati grazie ai numerosi fattori di protezione e di privilegio che andavano a beneficio dell'«Italia delle banche» e che, con pochi sforzi, si riflettevano positivamente nel mantenimento di elevati margini di intermediazione.

In questo contesto, l'ABI di Barucci scelse di fare la sua parte per sostenere il cambiamento e affiancare l'azione delle Autorità nazionali e internazionali per definire e realizzare, senza ulteriori ritardi, questo ambizioso disegno di modernizzazione. La tutela degli interessi delle associate non avvenne dunque attraverso una resistenza al cambiamento ma cercando di partecipare attivamente ai processi, per adeguare le banche italiane al nuovo scenario che si andava configurando e, in una certa misura, per orientarne gli esiti. Sin dalla sua prima *Relazione*, letta a Palazzo Altieri nel giugno 1988, Barucci non nascose le difficoltà di queste grandi sfide che il settore bancario si trovava a fronteggiare. Occorreva, tuttavia, insistere sull'importanza di non combattere battaglie di retroguardia ma valorizzare principi, «parole chiave», che tradizionalmente non appartenevano alla storia bancaria italiana e su cui, in precedenza, la stessa ABI si era scontrata, finendo per essere spesso incapace di trovare una sintesi fra le varie anime e le numerose categorie che componevano la propria base associativa. «Europa», «mercato», «efficienza», «innovazioni finanziarie», «banca come impresa», «trasparenza» furono le principali categorie che guidarono l'opera di Barucci e caratterizzarono la sua presidenza. Esse compaiono con frequente ricorrenza nelle quattro *Relazioni* (1988-1991) che portano la sua firma come Presidente dell'ABI (ABI, 1993; Barucci 2022).

L'ABI venne dunque schierata apertamente da Barucci a

fianco della Banca d'Italia di Ciampi nella costruzione di condizioni maggiormente orientate alla concorrenza, all'innovazione, al progresso tecnico del settore. Con la consueta efficacia stilistica della sua prosa chiara e diretta, Barucci lo precisò: «si tratta di processi di cui si può solo discutere il ritmo e l'ampiezza, non la direzione, e che le banche italiane considerano come un dato nella definizione delle rispettive strategie» (Barucci 2022, pp. 19-20, si cita dalla *Relazione* per il 1988). Per questo occorreva «organizzar[si] per affrontare adeguatamente la concorrenza internazionale, che chiediamo possa compiutamente realizzarsi. Sappiamo cosa significhi e non ostentiamo sicurezza alcuna; ammettiamo apertamente di temerla, ma siamo anche consapevoli che essa sarà l'*humus* ove dovremo vivere e sappiamo che sta a noi adattarsi. C'è da trasformare i timori in decisioni che ci facciano forti» (Barucci 2022, pp. 54-55, si cita dalla *Relazione* per il 1989). Numerosi furono i processi che, nel giro di pochi anni, ebbero impatti significativi sulle scelte dei risparmiatori, sull'offerta di servizi innovativi, sull'immagine del settore bancario. È sufficiente qui ricordare i contributi offerti dall'ABI nella realizzazione di un mercato telematico dei titoli di Stato (1988), nella costruzione delle reti Pos e Bancomat (1989-1990), nella riforma del mercato interbancario dei depositi (Mid, 1990). Risultati raggiunti anche grazie alla fruttuosa collaborazione con la Banca d'Italia con cui ABI partecipò alla costituzione della Società Italiana per l'Automazione (Sia).

Al tempo stesso, seppure l'ABI fu apertamente schierata per sostenere il percorso indicato dalla Banca d'Italia, non mancarono momenti di forte critica e di tensione. Come quando, nel settembre 1987, un po' a sorpresa – «a intermittenza», come osservò Barucci sulla stampa (Intervista a *Repubblica*, 15 settembre 1987, citata da Asso e Nerozzi, 2009, p. 447) – la banca centrale scelse di reintrodurre i massimali sugli impieghi delle banche. Per un settore ormai impegnato in una complessa opera di trasformazione, i massimali rappresentavano, ancor più di prima, uno strumento iniquo che alimentava «l'incertezza negli orizzonti» e provocava forti distorsioni nelle strategie gestionali delle banche. Una misura che non discriminava e che non agevolava la formazione «di

un atteggiamento imprenditoriale in chi governa una banca. Non riesco a levarmi dalla testa l'idea che per le aziende bancarie italiane c'è sempre una condizione di sovranità in qualche modo limitata. In questo modo è più difficile battere la concorrenza delle banche europee. Abbiamo avuto mesi molto belli in cui ci siamo avvicinati tanto all'Europa. Ora si torna indietro» (Intervista a *Repubblica*, 15 settembre 1987, citata da Asso e Nerozzi, 2009, p. 447).

4. La legge Amato e l'ABI

Quando cominciò a prendere forma il progetto di riforma bancaria che sarebbe poi stato definito dalla legge Amato, i contributi dell'ABI di Barucci furono propositivi e consentirono di creare un clima che agevolò la trasformazione delle banche pubbliche, la creazione delle fondazioni, l'apertura di un processo di concentrazioni che si sarebbe realizzato nel corso del decennio. Un crescente scetticismo venne invece manifestato da ABI nei confronti del modello di «gruppo polifunzionale», che pure stava al centro delle proposte elaborate dalla Banca d'Italia, mentre maggior favore fu diretto a sostegno della banca universale e poi, appunto, della riforma Amato.

Quest'ultima venne ritenuta dall'ABI un passaggio tecnicamente necessario per ricapitalizzare e riformare le banche pubbliche ma anche un'importante occasione politica per favorire il riassetto del settore rafforzandone la natura imprenditoriale e privatistica. L'ABI si espresse positivamente a sostegno di un aumento del grado di concentrazione e capitalizzazione delle banche italiane attraverso processi di fusione e di concentrazione che coinvolgessero banche appartenenti a diverse categorie. In questo Barucci seppe raccogliere una forte apertura di credito da parte della Banca d'Italia. Nelle *Considerazioni finali* per il 1987, lette nel maggio 1988, il Governatore Ciampi aveva espressamente menzionato il ruolo dell'ABI, legittimando l'Associazione come sede e interlocutore naturale per affrontare e risolvere i problemi del sistema: «Il più elevato livello di concorrenza che caratterizza ormai i mercati bancari non deve impedire di ricercare i momenti di cooperazione necessari per risolvere

problemi che investono l'intero sistema. In alcuni campi, quali la ridefinizione delle forme della raccolta, una fase di cooperazione può essere necessaria affinché la concorrenza possa esplicarsi con maggiore efficacia. Gli organismi rappresentativi del sistema e in primo luogo l'Associazione Bancaria Italiana costituiscono la sede naturale di discussione di questi problemi; di individuazione delle soluzioni per le infrastrutture; di fissazione dei requisiti tecnici» (Banca d'Italia, 1988, p. 31).

Nella versione finale della legge Amato, furono accolte alcune richieste e suggerimenti dell'ABI in materia di agevolazioni fiscali, di parità di trattamento fra istituti pubblici e privati, di disciplina delle operazioni infragrupo. Altrettanto convinta fu l'azione dell'ABI nel tornare a consentire, dopo oltre 50 anni, la partecipazione al capitale di banche di società non finanziarie e non bancarie seppure con una quota che complessivamente non fosse superiore al 15%. Al tempo stesso l'ABI combatté una battaglia, inizialmente da posizioni isolate, per introdurre condizioni di reciprocità nei rapporti fra banche e società di assicurazioni, consentendo alle prime di poter acquisire partecipazioni anche di controllo nel capitale delle seconde oltreché di rafforzare i canali distributivi dei propri servizi. Infatti, una delibera del Ccir del 1981 aveva impedito alle banche di assumere partecipazioni in compagnie di assicurazione. La proposta dell'ABI fu recepita nel maggio 1990.

Per quanto riguarda poi il tema del rafforzamento patrimoniale delle banche, l'ABI ebbe un ruolo importante nel sostenere l'opera della Federazione Bancaria Europea in sede di recepimento delle indicazioni provenienti dal Comitato di Basilea. La Fbe valutò favorevolmente l'applicazione di comuni coefficienti di solvibilità e di patrimonializzazione, pur premendo per la definizione di una base patrimoniale allargata che includesse nel capitale delle aziende anche i fondi rischi sui crediti non passati a sofferenza.

5. Conclusioni

Abbiamo già osservato che, con la presidenza Barucci, la funzione dell'ABI volta alla rappresentanza e alla difesa degli

interessi settoriali cominciò a perdere consapevolmente di peso mentre, specularmente, aumentava la missione diretta a generare servizi a vantaggio delle associate che svolgevano una funzione di «beni pubblici» in grado di aumentare mediamente l'efficienza, la competitività e l'attrattività dell'intero settore. Questo sforzo di maturazione e di crescita, di superamento definitivo di un «mondo di ieri» basato sulla centralità ma anche sulla protezione e sullo sfruttamento di rendite ampiamente godute dal settore bancario, fu difeso costantemente da Barucci. Lo fece sia sul fronte esterno, di fronte all'opinione pubblica, in Parlamento, nei principali consessi istituzionali, o sulla stampa nazionale e internazionale, sia sul fronte interno, nei confronti della propria base associativa, per stimolare la crescita di una nuova cultura bancaria che fosse condivisa e messa in pratica. Il contesto spingeva inevitabilmente in questa direzione: infatti, mai nel passato la trasformazione del mestiere di chi «fa banca» era stata tanto radicale quanto rapida. Attraverso una «gragnuola di innovazioni», come la definì Barucci nella *Relazione* per il 1990 (2022, p. 135), le banche avevano acquisito una libertà gestionale e operativa molto maggiore sia sul piano interno che su quello estero anche grazie alla rapida realizzazione della liberalizzazione valutaria che restituiva, dopo oltre cinquant'anni, una piena capacità di intermediazione sul mercato dei cambi e sui flussi finanziari internazionali. Dimessosi nel maggio 1990 dalla carica di Presidente del Monte dei Paschi di Siena e nominato Amministratore delegato del Credito Italiano, Barucci mantenne ancora per un anno la presidenza dell'ABI, prima di essere chiamato a ricoprire responsabilità ancora più elevate. Ministro del Tesoro tra il maggio del 1992 e la primavera del 1994, in un contesto segnato dalla crisi del sistema politico e dalla rapida

evoluzione delle relazioni internazionali, fu tra coloro che si assunsero l'onere di imprimere un'accelerazione al percorso dell'Italia verso l'Unione europea e la moneta unica. Il suo impegno in ABI testimonia la coerenza di un percorso guidato dalla convinzione che solo affrontando con decisione ritardi e debolezze, e imboccando la strada dell'innovazione e della concorrenza, il Paese avrebbe potuto preservare i livelli di progresso e di benessere che erano stati raggiunti nei primi tre decenni postbellici. Se non tutte queste attese furono soddisfatte, resta il fatto che la sua azione contribuì a orientare il dibattito e le scelte di policy in una fase cruciale, mettendo in luce al contempo le difficoltà strutturali, i vincoli politici ma anche le sacche di arretratezza culturale e di resistenza sistemica che accompagnarono quel processo di trasformazione.

Bibliografia

- ABI** (1993), *Relazioni pronunciate dal prof. Piero Barucci in occasione delle Assemblee ordinarie dei soci dell'Associazione Bancaria Italiana*, Roma.
- Aso P.F., Nerozzi S.** (2009), *Storia dell'ABI. L'Associazione Bancaria Italiana, 1972-1991*, Bancaria Editrice, Roma.
- (2016), *Il Monte dei Paschi nel Novecento. Storia di una banca pubblica (1929-1995)*, Donzelli, Roma.
- Banca d'Italia** (1988), *Assemblea Generale Ordinaria dei Partecipanti, tenuta in Roma il giorno 31 maggio 1988. Considerazioni finali. Anno 1987*, Roma.
- Barucci P.** (2022), *La sfida per un sistema bancario europeo. Gli interventi sulla rivista «Bancaria»*, Laterza, Roma.
- Ciocca P.** (2000), *La nuova finanza in Italia. Una difficile metamorfosi (1980-2000)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Giordano F.** (2007), *Storia del sistema bancario italiano*, Donzelli, Roma.
- Onado M.** (2004), «La lunga rincorsa: la costruzione del sistema finanziario», in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. 3.2. *Industria, mercati, istituzioni. I vincoli e le opportunità*, Laterza, Roma-Bari.
- (2022), «Piero Barucci: tra Palazzo Altieri e via XX Settembre», in P. Barucci, *La sfida per un sistema bancario europeo. Gli interventi sulla rivista «Bancaria»*, Laterza, Roma, pp. XIX-XXXV.